

# ERDOGAN E IL MITO DELLA POLITICA NEO-OTTOMANA di Marwan Kabałan



La gran parte delle élite occidentali, europee anzitutto, non esitano a bollare la politica estera turca come “espansionismo neo-ottomano”.

Condannano quindi come “provocazione bellicista” l’invio, il 21 luglio scorso, di 18 navi militari ai confini delle acque territoriali greche (isola di Kastellorizo) per proteggere un sottomarino per l’esplorazione di idrocarburi.

Dimenticano di ricordare che la Turchia venne esclusa nel 2019 dal patto sul Mediterraneo orientale siglato da Egitto, Grecia, Cipro, Israele, Italia, Giordania e Autorità Palestinese.

**«Contrariamente a quanto credono molti osservatori, la politica estera turca non è espansionistica, ma difensiva e pragmatica»**

Negli ultimi anni, la politica estera sempre più assertiva della Turchia si è fatta sentire in tutto il suo vicinato. A luglio, in seguito agli scontri tra l'Azerbaigian e l'Armenia nel Nagorno-Karabakh, Ankara ha lanciato esercitazioni militari con l'esercito azero, chiarendo che era dalla parte del suo alleato.

A maggio, il sostegno militare turco ha aiutato il governo di accordo nazionale (GNA) riconosciuto a livello internazionale a Tripoli ad espellere le forze del comandante militare rinnegato Khalifa Haftar, sostenuto da Russia, Egitto e Emirati Arabi Uniti, dalla maggior parte della Libia occidentale.

A febbraio, l'intervento militare della Turchia ha interrotto un tentativo del regime siriano e dei suoi alleati iraniani di prendere il controllo dell'ultima roccaforte dell'opposizione nella provincia siriana di Idlib e ha costretto Mosca a onorare l'accordo sulla zona di de-escalation dell'escalation del 2018.

In effetti, oggi la politica estera turca sta influenzando i Balcani occidentali e il Caucaso fino al Golfo e fino al Corno d'Africa. Ciò ha portato alcuni analisti occidentali a qualificare le politiche turche come ambizioni "neo-ottomane" per l'egemonia regionale.

Ma al di là dei gesti retorici e simbolici, la politica estera turca appare di natura molto difensiva ed è determinata da tre considerazioni principali: stabilità interna e integrità territoriale; tenere testa alla minaccia dei rivali regionali che puntano a riempire il vuoto lasciato dagli Stati Uniti in Medio Oriente; e indipendenza energetica.

**Difendendo la stabilità interna**

Osservando gli sviluppi della politica turca è evidente la rottura netta rispetto ai primi anni del governo del Partito per la giustizia e lo sviluppo (AKP). Questa ruotava attorno alla dottrina "zero problemi con i vicini", sviluppata dall'allora ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu. Questa dottrina è stata eclissata dagli eventi della "Primavera araba" e dal vuoto lasciato dal ritiro degli Stati Uniti dall'Iraq nel 2011.

La fretta delle diverse potenze regionali per condizionare l'esito delle rivolte arabe del 2010-2011 e l'interesse in calo di Washington per la regione, hanno costretto la Turchia a riconsiderare il suo approccio regionale. Il conflitto del 2015 con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), che ha guidato una rivolta armata contro il regime turco che durae oltre 40 anni, infine il fallito tentativo di colpo di stato del luglio 2016, hanno solo rafforzato il nuovo approccio turco, poiché la leadership di Ankara è diventata sempre più preoccupata per minacce alla stabilità interna.

Nel 2017, la costituzione turca è stata modificata così da attribuire alla presidenza ampi poteri nel campo della politica estera e di sicurezza, il che ha consentito al presidente Erdogan di perseguire una strategia regionale più assertiva.

Il primo grande cambiamento nella politica è avvenuto nel dossier sulla Siria. Nel 2016 Ankara si era resa conto di aver perso l'opportunità di determinare l'esito del conflitto siriano. Sebbene abbia un confine di 900 km con la Siria, era chiaro come Erdogan non fosse riuscito a raggiungere nessuno dei suoi obiettivi politici chiave nella guerra civile siriana: rimuovere il regime di Bashar al-Assad e installare un governo amico a Damasco.

Al contrario, Russia e Iran, che non condividono i confini con la Siria, hanno avuto più successo nel garantire i loro interessi nel paese colpito dalla guerra. Sono riusciti a

salvare il regime di Assad dal collasso e a porre fine all'avanzata dell'opposizione sostenuta dalla Turchia.

A seguito dell'intervento militare russo del settembre 2015 a sostegno del regime di Assad, la capacità della Turchia di influenzare il corso del conflitto è stata ridotta al minimo. Il sostegno degli Stati Uniti alle curde Unità di protezione popolare (YPG), un ramo siriano del PKK, nella lotta contro lo Stato Islamico (ISIS) ha spaventato il governo turco e lo ha costretto a ripensare la sua politica sulla Siria.

Di conseguenza, Ankara si è attestata su un obiettivo più modesto: impedire la creazione di un'enclave curda dominata dal PKK lungo il confine meridionale, che potrebbe destabilizzare le regioni curde della Turchia. Ankara ha poi ammorbidito la sua posizione anti-Assad per ottenere l'approvazione della Russia per il suo intervento militare nel nord e nord-ovest della Siria (la provincia di Idlib).

Pertanto, gli interessi turchi in Siria si sono limitati alle aree adiacenti ai suoi confini e non sono più interessati al futuro del regime di Damasco. Contenere l'effetto destabilizzante del conflitto siriano sul proprio territorio è così diventata la principale preoccupazione di Ankara.

### **Minacce regionali e indipendenza energetica**

Un importante motore della politica estera turca è anche la sicurezza energetica, che a sua volta è intrecciata con varie minacce provenienti dai rivali regionali. Attualmente la Russia e l'Iran forniscono circa l'80% del fabbisogno energetico della Turchia. La sua rivalità con entrambi mette Ankara in una posizione delicata.

Questo è il motivo per cui negli ultimi anni ha perseguito la diversificazione delle forniture energetiche e aumentato i suoi sforzi nell'esplorazione energetica nelle acque adiacenti, compreso il Mar Mediterraneo. Ciò ha influito direttamente sulla sua politica nei confronti della Libia.

Quando è scoppiata la seconda guerra civile libica nel 2014, con Haftar che cercava di unire la Libia sotto il suo governo, la Turchia non sembrava interessata a svolgere un ruolo importante nel conflitto libico. La sua attenzione si concentrava sulla Siria della porta accanto e su altre minacce immediate. Il sostegno turco al GNA di Tripoli era limitato al supporto diplomatico e mediatico.

L'istituzione dell'East Med Gas Forum (EMGF) all'inizio del 2019 da parte di Egitto, Grecia, Cipro, Israele, Italia, Giordania e Autorità Palestinese (AP) ha aumentato il senso di insicurezza della Turchia, poiché è stata esclusa da questo accordo regionale per trasformare il Mediterraneo orientale in un importante hub energetico.

Fu allora che la Libia era diventata, per la Turchia, un'opportunità per contrastare gli sforzi tesi ad isolarla. Anche la crescente ostilità da parte dell'Egitto e degli Emirati Arabi Uniti ha accelerato questo cambiamento di politica.

Nel novembre 2019, il governo turco ha firmato un accordo con il GNA di Tripoli sulle giurisdizioni marittime nel Mediterraneo, che ha modificato radicalmente i confini delle zone economiche esclusive nel Mediterraneo orientale, segnalando l'intenzione della Turchia di bloccare qualsiasi progetto di esportazione di energia in Europa senza il suo consenso. Quindi, la sopravvivenza del GNA a Tripoli divenne un interesse centrale della Turchia. Quando Haftar ha rinnovato la sua offensiva su Tripoli all'inizio di quest'anno, la Turchia ha sostenuto il GNA, cambiando la dinamica del conflitto libico.

La rivalità regionale con gli Emirati Arabi Uniti, che la Turchia sospetta di essere coinvolta nel tentativo di colpo di stato del 2016 e nel sostenere le YPG e il PKK, l'ha spinta anche nel 2017 per contrastare il blocco contro il Qatar, suo principale alleato arabo e fornitore di gas sempre più

importante.

Il governo turco ha interpretato la politica aggressiva da parte degli Emirati Arabi Uniti, dell'Arabia Saudita, del Bahrain e dell'Egitto come un tentativo di effettuare un cambio di regime a Doha, una sorta di seguito al tentativo di colpo di stato in Turchia.

Dal 2011, Abu Dhabi, insieme ai suoi alleati a Riyadh, ha cercato di minare l'ascesa di forze di ispirazione islamista in tutto il mondo arabo con cui Ankara aveva trovato un terreno comune. Sono stati proprio gli Emirati Arabi Uniti, nel 2013 a sostenere e orchestrare il colpo di stato militare contro il presidente democraticamente eletto dell'Egitto Mohamed Morsi.

Dopo il fallimento del tentativo di colpo di stato in Turchia, gli Emirati Arabi Uniti hanno esortato l'Arabia Saudita e altri alleati regionali a porre sotto attacco il Qatar. Sostenendo il Qatar, la Turchia difendeva se stessa e rafforzava la sua posizione nei confronti dei suoi rivali. Il parlamento turco si è affrettato a ratificare l'accordo militare con Doha e le truppe sono state inviate nel paese alleato per scoraggiare una possibile azione militare saudita-emiratina.

Quindi, dietro quella che sembra essere una politica estera turca aggressiva si cela un pragmatismo difensivo piuttosto che l'ambizione di ripristinare la gloria ottomana. In effetti, nella maggior parte delle sue iniziative di proiezione regionale, la mano della Turchia è stata forzata da circostanze esterne, piuttosto che da una spinta espansionistica. Questa è una delle tante conseguenze del cambio deciso dagli Stati Uniti di tirarsi fuori dal Medio Oriente.

Fonte: al Jazeera

Traduzione a cura di SOLLEVAZIONE